

## NOTIZIE

### Mostra LibertÀrte. Il carcere al Museo di Antropologia e Etnologia

Il 19 giugno 2025 è stata inaugurata al Museo di Antropologia e Etnologia del Sistema Museale di Ateneo, Università di Firenze, la mostra «*LibertÀrte – Oltre le sbarre – Oggetti e racconti dal carcere di Sollicciano*», prorogata fino al 25 gennaio 2026 (Fig. 1). La partecipazione all'evento è stata amplissima, oltre le aspettative, come l'affluenza di visitatori che visitano l'esibizione.

La mostra è il risultato finale di un lungo processo partecipativo e laboratoriale svolto all'interno del carcere fiorentino da novembre 2024 a giugno 2025, che ha visto impegnato il Museo, Rete Welcome Firenze e la Società Italiana di Antropologia e Etnologia come promotori. Il proposito del progetto era mirato alla rappresentazione, all'interno dell'istituzione universitaria, del punto di vista di persone che trascorrono una parte più o meno lunga della loro vita in un sistema chiuso, fuori dalla società, dimenticato e taciuto oltre quelle mura, anche a causa di processi di rimozione collettiva.

Di carcere si parla nelle cronache e nei *social media* che provano ad affrontare gli irrisolti problemi di sovraffollamento e, molto più drammaticamente, quando si verificano casi, purtroppo numerosi, di suicidio. Tuttavia la società tende a percepire questi temi come storie di marginalità, qualcosa che riguarda persone che in fondo hanno avuto problemi con la legalità, con il risultato di relegare le persone che vivono dentro il carcere in una penosissima zona di invisibilità.

Lo scopo della mostra, pertanto, consiste nell'individuazione di un punto di contatto tra chi cerca di raccontare la propria vita dentro il carcere – le sue dinamiche, le strategie di sopravvivenza, le regole imposte dall'istituzione e quelle culturali interne, le relazioni e i meccanismi di interazione e di convivenza in spazi personali ridotti al minimo, le difficoltà linguistiche e tradizionali tra etnie diverse – e il pubblico che visita l'esposizione, invitato a divenire maggiormente consapevole su questi temi.

La vita quotidiana carceraria prova in questa esibizione a uscire fuori dalle mura per entrare in un museo universitario, a contatto con un pubblico vasto di visitatori, fatto di studenti, ricercatori e docenti dell'Ateneo fiorentino in primo luogo ma anche da alunni delle scuole, famiglie, turisti.

E così, insieme alle tante collezioni di oggetti e manufatti provenienti da culture di buona parte della Terra abitata, il Museo di Antropologia e Etnologia prova esplora il microcosmo del carcere, suggerendo un campo di ricerca degno di attenzione, sinora poco o per nulla affrontato.



Fig. 1. Cortile di Palazzo Nonfinito con lo stendardo della mostra.

Elemento centrale e qualificante della mostra è stato la partecipazione attiva dei protagonisti, alla luce dei recenti riferimenti teorico-metodologici rivolti alla valorizzazione dell'antropologia collaborativa, il cui approccio si concentra sul coinvolgimento diretto dei membri delle comunità in oggetto, che, di concerto con i ricercatori, antropologi e non, provano a operare un effettivo e reciproco scambio culturale.

Il primo incontro, un paio di anni fa, con l'allora direttrice del carcere, dottoressa Antonella Tuoni, fu incoraggiante per innescare e definire il percorso da seguire. Fortemente sostenuto dai vertici del Sistema Museale di Ateneo dell'Università di Firenze - che fa parte della Rete Musei Welcome Firenze per Sollicciano – il progetto ha contato sull'impegno di un piccolo gruppo, motivato ed entusiasta, composto, oltre che da chi scrive, da Anna Maria Cardini e Cataldo Valente, tutti operatori del Museo di Antropologia e Etnologia e membri della Società Italiana per l'Antropologia e la Etnologia.

La fase organizzativa e operativa dentro la struttura detentiva è stata per intero affidata dalla direzione del carcere alla scuola CPIA1 di Firenze, nella persona del Preside Lorenzo Bongini, che ha incaricato il professor Claudio Pedron, insegnante di Lingua Italiana, referente per la scuola all'interno di Sollicciano, operatore di lunghissima esperienza nel campo dell'insegnamento in carcere, di assisterci in tutte le fasi.

La scuola ha ospitato gli operatori del Museo nei suoi spazi per tutta la durata della fase di laboratorio, durata circa sei mesi, un giorno la settimana, il giovedì. In fase di avvio è stato formato un gruppo di 15-20 allievi detenuti, in un primo momento tiepidamente diffidenti, ma che, con il succedersi degli incontri, si è sentito sempre più coinvolto, dimostrando, nelle fase creativa ed esecutiva, una partecipazione di gran lunga oltre le aspettative. La composizione del gruppo è variata nel tempo, per ragioni implicite allo *status* stesso di detenuto: qualcuno è stato trasferito, qualcuno è uscito in libertà o in comunità, per qualcun altro si sovrapponeva il turno mensile di lavoro. Parallelamente, però, altre persone si sono affacciate man mano nell'aula, incuriosite, chiedendo di partecipare.

Si è così cominciato a individuare insieme una metodologia comunicativa efficace e innovativa per rappresentare la comunità carceraria alla società che vive fuori. Un preambolo è tuttavia doveroso: quello che siamo riusciti a rappresentare è solo un aspetto parziale della realtà carceraria, tentando di renderlo sufficientemente emblematico della condizione carceraria nel suo complesso. Come detto, infatti, si è usufruito della struttura organizzativa della scuola e chi la frequenta, per necessità o, magari già scolarizzato, per trascorrere del tempo fuori dalla sezione, è di solito qualcuno che ha intrapreso un percorso di impegno e di collaborazione attiva e consapevole. Forte è il contrasto con la realtà carceraria, molto diversa e certamente più cupa e

dura da vari punti di vista, primo tra essi il senso di privazione, elemento costante e pervasivo del quotidiano carcerario. Questo è stato oggetto, nelle fasi preparatorie della mostra, del racconto fatto dai vari partecipanti del gruppo che sentivano l'esigenza di sottoporre al mondo esterno il tema di una quotidianità scandita da tempi e ritmi predeterminati, decisi da altri. Una quotidianità che riduce al minimo le possibilità di scelta individuale, ricondotte sempre alla procedura della cosiddetta «domandina», la richiesta da inoltrare alla direzione per ogni esigenza, anche la più elementare. Una quotidianità chiassosa, con spazi personali ridotti a causa del sovraffollamento, espressione di una comunità di individui costretta a condividere abitudini, caratteri, temperamenti legati spesso a culture e modi di vita molto lontani e diversi tra loro. Una quotidianità fatta di persone separate dal precedente loro sistema di relazioni sociali, dagli affetti familiari, dal loro passato.

L'esigenza che è emersa con forza, da noi registrata in più passaggi durante la fase laboratoriale, è quella di comunicare a chi sta fuori la volontà di una comunità carceraria che afferma la sua appartenenza alla società, come uno dei suoi elementi certamente problematici ma imprescindibili; isolata, segregata, tenuta nascosta, ma più viva e vitale di quanto spesso l'esterno percepisca. Abbiamo cercato insieme il linguaggio per illustrare questo tema, convinti che la costruzione di una sensibilità verso chi vive in carcere passi necessariamente attraverso la conoscenza e il dialogo, attraverso il viaggio «oltre le sbarre» da intraprendere in entrambe le direzioni.

Ogni passaggio necessario alla realizzazione della mostra è stato condiviso con il gruppo di allievi detenuti, dalla scelta delle tematiche, materializzate in oggetti e produzione di testi da esporre, sino al titolo che sintetizza il senso dell'iniziativa. Ogni oggetto prodotto è stato schedato, com'è prassi per qualunque mostra in ambito antropologico e non solo.

Il titolo stesso della mostra è cambiato più volte, alla continua ricerca di una sintesi che rappresentasse le scelte condivise. In quelle discussioni si è andato formando un rapporto di confidenza, di armonia, di fiducia che ha contribuito all'arricchimento reciproco e alla sperimentazione di una forma di empatia; un'esperienza certamente preziosissima.

Ciascun detenuto, con le proprie modalità e capacità, ha scelto la propria forma espressiva per rappresentare la vita carceraria e le sue criticità. C'è chi si è messo a fabbricare oggetti con materiali e strumenti essenziali, i pochi che un detenuto ha a disposizione, mostrando una creatività di «necessità» davvero notevole. Così le fibre del *mocio* per le pulizie sono servite per fare le corde di un veliero, le punte delle setole della scopa sono diventate le decorazioni di una Italia in miniatura. Da una pasta di farina e acqua sono state modellate sculture, e poi gusci di conchiglie, parti di spugna, pezzi di lenzuola, stuzzicadenti, contenitori delle marmellatine, gusci d'uovo, riso,

tutto è stato usato per produrre oggetti. Le saponette sono state sciolte e rimodellate a formare statuine e pupazzi.

Una parte degli oggetti prodotti è in mostra nelle quattro vetrine dell'androne di Palazzo Nonfinito, sede del Museo di Antropologia, insieme a lenzuola dipinte con scritte proposte dai detenuti (Figg. 2-3). Nello stesso contesto troviamo anche gli oggetti prodotti nei laboratori interni, gentilmente messi a disposizione dagli operatori che coordinano le attività laboratoriali in carcere, comprese quelle organizzate da rete dei Musei Welcome.

Ci sono poi 2 pannelli che riportano testi preparati da due detenuti, esplicativi del senso della mostra. I pannelli e le didascalie sono stati tradotti in inglese, per facilitare la comprensione ai visitatori, anche occasionali, che transitano nell'androne, esterno al percorso museale.



Fig. 2. Allestimento di una parte della Mostra nelle vetrine a pian terreno di Palazzo Nonfinito.



Fig. 3. Allestimento di alcune delle vetrine della Mostra a pian terreno con accanto le lenzuola dipinte.

Al primo piano del Museo sono stati invece esposti oggetti più elaborati, anch'essi costruiti col poco materiale a disposizione (Fig. 4). Il fondo di una bomboletta da campeggio, forato con mezzi di fortuna, è diventato una grattugia da formaggio. Cartoni di *tetrapak* e cassette dismesse della frutta hanno dato vita a un forno con tanto di alloggio per il fornellino da campeggio (Fig. 5). Molti altri sarebbero gli esempi degni di nota di una capacità di riciclo che avrebbe molto da insegnare anche all'esterno. Una parte della vetrina al primo piano ospita quelli che abbiamo definito come «oggetti banditi», proibiti; di essi ci sono state fornite le descrizioni con disegni, schemi e persino un modellino. È il caso del meccanismo per produrre la «grappa», o meglio un intruglio alcolico fortemente tossico prodotto con materie prime sostitutive di quelle comunemente impiegate, indisponibili in carcere. Altro oggetto esposto nella mostra è lo strumento per fare i tatuaggi, per «scrivere» sulla pelle, una forma di comunicazione e, fino a alla sua diffusione contemporanea, stigma della realtà carceraria.

Nella stessa sala troviamo un manichino che indossa la divisa che fino a qualche anno fa era indossata dai detenuti, color *beige* scuro. Proprio a causa del colore, i detenuti al tempo venivano anche chiamati «camosci».

L'elemento costante dell'intera produzione di oggetti e di scritti è la ricerca di un valore estetico da condividere. La creatività che i detenuti hanno mostrato nelle loro realizzazioni destinate all'esterno rivela una cura speciale, tesa alla ricerca di armonia e bellezza, come forma comunicativa di una dignità da offrire oltre le sbarre.

Questo vale anche per chi ha preferito produrre dei testi, raccontare tranches de vie, descrivere sensazioni e sentimenti che circolano dentro il carcere, con racconti, storie, pensieri che arrivano dritti al cuore del lettore, e che a volte si fa a fatica a pensare siano opera di scrittori non professionisti.



Fig. 4. Allestimento di una parte della Mostra in una sala del percorso del Museo.



Fig. 5. Forno per cucinare, costruito dai detenuti con una cassetta di legno della frutta rivestita con il tetrapak ricavato dai cartoni del latte e dei succhi di frutta.

Una testimonianza è contenuta in un video fruibile nella sala al primo piano, dove quattro personaggi si sono prestati a leggere ciascuno un racconto di un detenuto, con il sottofondo di un rap prodotto dall'Orkestra ristretta, gentilmente messo a disposizione dal musicista Massimo Altomare che da anni la gestisce all'interno della struttura carceraria.

Colgo quindi l'occasione per ringraziare Alessandro Benvenuti, Enzo Brogi, Enzo Ghinazzi e Maria Concetta Salemi per aver prestato la loro immagine in video con la lettura dei testi dei detenuti.

I testi sono inoltre pubblicati nel catalogo della mostra, a disposizione nella sede museale.

In conclusione, la mostra è dunque il risultato di un lavoro affascinante e coinvolgente grazie al gruppo di detenuti, accoglienti, partecipativi, a cui va tutta la mia riconoscenza.

Sono da ringraziare inoltre le figure che, a vario titolo, hanno dato un contributo alla riuscita di questo progetto e alla mostra che lo riassume: la dirigenza della struttura carceraria di Sollicciano, in particolare Valentina Angioletti e Valeria Vitrani, per la collaborazione e l'appoggio ricevuto per l'attuazione del progetto; il Preside della Scuola CPIA1 di Firenze Lorenzo Bongini e Claudio Pedron, docente e figura fondamentale per la riuscita della mostra; Felicita Badii, Funzionario Giuridico Pedagogico, Responsabile delle attività scolastiche, che ha messo a disposizione della mostra gli oggetti prodotti nei laboratori; La Rete Musei Welcome Firenze per Sollicciano per aver messo a disposizione alcuni degli oggetti esposti e, con essa, gli operatori

che coordinano le attività laboratoriali in carcere: il Comandante Massimo Mencaroni e gli agenti della polizia penitenziaria del reparto attività, per la cortesia, la professionalità e la pazienza; Monica Sarsini per l'assistenza costante a chi desiderava scrivere, mettendo, peraltro, a disposizione della mostra alcuni elaborati redatti durante il suo corso di scrittura creativa.

Un grazie a coloro che, all'interno dell'Università di Firenze, hanno reso possibile l'attuazione della mostra: il Presidente del SMA - Sistema Museale di Ateneo David Caramelli, la direttrice Lucilla Conigliello, il Dirigente dell'Area per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale Vincenzo De Marco, l'ufficio amministrativo di SMA, Elena Guidieri, Paola Boldrini e Alessandra Lombardi dell'ufficio Prodotti e Strumenti per la Comunicazione Istituzionale, Barbara Montecchi, referente di SMA per la rete Welcome.

E poi: La Società Italiana di Antropologia e Etnologia per il suo appoggio e il patrocinio al progetto, esplicitato dal consiglio direttivo e dal presidente Luca Sineo; Don Stefano Casamassima, cappellano del carcere, Paolo Hendel per aver presenziato e letto i testi dei detenuti il giorno dell'inaugurazione della mostra; Anna Maria Cardini e a Cataldo Valente, con i quali si è formato un gruppo coeso di entusiasti che, tra mille difficoltà, è riuscito a lavorare con molta armonia, vicinanza e spirito di squadra.

L'ultimo, e più grande, ringraziamento, va al gruppo di persone che hanno partecipato agli incontri del giovedì da novembre del 2024 fino a giugno 2025; a ognuno di loro per tutto l'impegno dimostrato, per averci accolto e averci dato la sensazione di un contatto umano straordinario. Ciascuno con le proprie capacità e abilità ha mostrato un impegno e una serietà per molti aspetti straordinari nelle discussioni, nelle analisi, nello sforzo evidente per rendere comprensibile il loro punto di vista in molte situazioni.

MARIA GLORIA ROSELLI